

anno diciannovesimo **2011** *due*

Il pensiero economico italiano

Rivista semestrale

ESTRATTO



Fabrizio Serra editore
Pisa · Roma

DIRETTORE

MASSIMO M. AUGELLO (*Università di Pisa*)

COMITATO SCIENTIFICO

MARCO BIANCHINI (*Università di Parma*), PIERO BINI (*Università di Roma III*), VALERIO CASTRONOVO (*Università di Torino*), DUCCIO CAVALIERI (*Università di Firenze*), FRANCESCO DI BATTISTA (*Università di Bari*), RICCARDO FAUCCI (*Università di Pisa*), ANTONIO M. FUSCO (*Università di Napoli «Federico II»*), VITANTONIO GIOIA (*Università di Macerata*), AUGUSTO GRAZIANI (*Università di Roma I*), JEAN-PIERRE POTIER (*Università di Lione II*), RICCARDO REALFONZO (*Università del Sannio*), EUGENIO ZAGARI (*Università di Napoli «Federico II»*)

REDAZIONE

MARCO E. L. GUIDI (*Università di Pisa - redattore capo*), FABRIZIO BIENTINESI (*Università di Pisa*), CARLO CRISTIANO (*Università di Pisa*), PASQUALE CUOMO (*Università di Pisa*), DANIELA GIACONI (*Università di Pisa*), TERENCE MACCABELLI (*Università di Brescia*), LUCA MICHELINI (*LUM «Jean Monnet», Bari*), ROSARIO PATALANO (*Università di Napoli «Federico II»*), GIOVANNI PAVANELLI (*Università di Torino*)

SEDE DELLA REDAZIONE

Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Via C. Ridolfi 10, I 56124 Pisa,
tel. +39 050 2216206, fax +39 050 2216384

Corrispondenza e materiali vanno inviati a MASSIMO M. AUGELLO,
Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Via C. Ridolfi 10, I 56124 Pisa,
tel. +39 050 2216296, fax +39 050 2216384

*

«Il pensiero economico italiano» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

L'ECONOMIA COME SCIENZA MORALE: SOTTOCONSUMO E CRISI NEL PENSIERO DI SISMONDI

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI*

Università del Salento
Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali

e

ROSARIO PATALANO*

Università di Napoli «Federico II»
Dipartimento di Economia

1. INTRODUZIONE

SISMONDI è indubbiamente un autore di difficile collocazione nella storia del pensiero economico, per questo il suo contributo non è stato ancora pienamente ed adeguatamente valutato. Un giudizio corretto sul significato dell'opera di Sismondi deve necessariamente partire dal suo contributo metodologico, sul quale viene costruita una visione critica del tutto peculiare del funzionamento dei meccanismi dell'accumulazione capitalistica. Sul piano metodologico Sismondi si contrappone all'approccio deduttivo della scuola ricardiana, ma anche alla posizione di Say che tenta di ricondurre il metodo dell'economia politica nell'ambito delle scienze sperimentali. A queste due impostazioni metodologiche, Sismondi oppone la sua visione dell'*economia come scienza morale*, nella quale la dimensione storica e istituzionale è imprescindibile ai fini della comprensione delle determinanti dello sviluppo capitalistico.

Il legame tra morale e analisi economica facilita l'assorbimento del pensiero di Sismondi nell'ambito della cultura romantica della Restaurazione nella quale il nesso tra morale, diritto e economia non è stata ancora del tutto sciolto e che caratterizza, in gran parte, come una reazione al monismo metodologico proposto dai teorici della *mathématique sociale* di impronta illuministica e che agli inizi del XIX secolo è rappresentata dal pensiero degli *idéologues*.

In virtù di questo metodo composito, che ha molti punti di contatto con il pensiero di Malthus, Sismondi riesce ad offrire un quadro molto più realistico rispetto alle generalizzazioni basate su processi analitici deduttivi.¹ Un esempio è proprio costituito dall'analisi del

* Pur essendo questo lavoro il risultato di una riflessione congiunta, a Guglielmo Forges Davanzati vanno attribuiti i paragrafi 3, 4 e a Rosario Patalano il paragrafo 2. I paragrafi 3 e 4 costituiscono un'estensione di quanto contenuto in G. FORGES DAVANZATI, *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Lecce, Milella, 1999, pp. 149-161.

¹ In tal senso, come scrive Aldo G. Ricci (*Introduzione*, in H. GROSSMANN, *Sismondi e la critica del capitalismo*, Roma-Bari: Laterza, 1972, pp. v-vi): «Nel libro [i *Nouveaux principes d'économie politique*] vi era effettivamente di che scandalizzare gli economisti del tempo. L'analisi della struttura dell'economia moderna, trasformata dalla rivoluzione industriale e dall'incremento dell'accumulazione, viene posta per la prima volta al centro di uno studio economico in forma problematica», mettendo in discussione il dogma allora imperante circa l'esistenza di meccanismi spontanei di aggiustamento e mostrando come «le crisi non si presentano come eventi accidentali e marginali, ma come espressione caratteristica del sistema economico a lui contemporaneo, fondato sulla libera concorrenza e sullo sviluppo indiscriminato».

mercato del lavoro. Assumendo come punto riferimento Adam Smith, l'economista ginevrino approfondisce la teoria del salario di sussistenza integrandola con la teoria della popolazione e, più in generale, con argomentazioni relative ai meccanismi di funzionamento della dinamica capitalistica. Il punto centrale dell'argomentazione sismondiana attiene all'individuazione di una contraddizione tipica di un'economia capitalistica di mercato che si gioca all'interno del mercato del lavoro e che attiene all'evidenza stando alla quale, mentre al singolo capitalista conviene 'minimizzare il salario', per la collettività delle imprese ciò implica una sistematica caduta della domanda di beni di consumo e la tendenza del capitalismo a incorrere in crisi da sottoconsumo, in assenza di interventi esterni al mercato. In questo schema, la 'legge degli sbocchi' perde rilevanza divenendo una semplicistica ed irrealistica astrazione, in quanto non riesce a dar conto delle relazioni di *potere* che si determinano negli scambi, e in particolare nella contrattazione salariale. A ciò si aggiunge il potenziale *trade-off* fra legittimazione del sistema – che richiede un assetto non conflittuale – e sua riproduzione – che, per contro, fondandosi su bassi salari, implica – o può implicare – il conflitto sociale. Questa argomentazione pone in evidenza la costante (e crescente) necessità di un assetto produttivo fondato sulla separazione fra capitale e lavoro di ricorrere al lavoro improduttivo per garantirsi la sua riproduzione, in particolare nella forma di lavoro di repressione e sorveglianza.

Il lavoro è organizzato come segue. Il paragrafo 2 dà conto del metodo sismondiano, ponendolo a confronto con le visioni dominanti in quella fase, in particolare con quella di Ricardo e di Say. Nel paragrafo 3 si dà conto della *pars destruens* del pensiero sismondiano, con particolare riferimento alla critica che l'autore rivolge ai sostenitori di un modello di sviluppo fondato sui bassi salari. Nel paragrafo 4 si individuano alcune possibili linee di *policy* ricorrenti nella riflessione dell'economista ginevrino e il paragrafo 5 fornisce alcune considerazioni conclusive.

2. LA POSIZIONE DI SISMONDI NELLA ROTTURA METODOLOGICA D'INIZIO XIX SECOLO

Il termine «mathématique sociale» fu coniato dal marchese de Condorcet per indicare la scienza che ha per oggetto «l'application du calcul aux sciences politiques et morales»: ¹

Je préfère le mot *mathématique* [...] – scriveva Condorcet nel *Tableau général de la science qui a pour objet l'application du calcul aux sciences politiques et morales* – à ceux d'arithmétique, de géométrie, d'analyse, parce que ceux-ci indiquent une partie des *mathématiques*, ou une des méthodes quelle employent, et qu'il s'agit ici de l'applications dans laquelle toutes les méthodes peuvent être employées [...]. Je préfère le mot *sociale* au mot *morale* et *politique*, parce que le sens de ce derniers mots est moins étendu et moins précis. ²

Il merito principale del linguaggio matematico, secondo Condorcet, è quello «de n'avoir pas d'expressions équivoques, et de soumettre les opération de l'esprit à des formes qui obligent à raisonner juste» ³ (CONDORCET 1785 [1849], p. 470). ⁴ Nei confronti dell'economia politica – scriveva ancora Condorcet – la «mathématique sociale» «n'apprendrait à calculer que des

¹ M. J. A. N. CONDORCET, *Tableau général de la science qui a pour objet l'application du calcul aux sciences politiques et morales*, Paris, 1793; in *Œuvres de Condorcet*, Paris, Firmin Didot, 1849, p. 540. ² Ivi, pp. 540-541.

³ IDEM, *Tableau général de la science*, cit., p. 470.

⁴ Nella visione di Condorcet – osserva Moravia – «la *mathématique sociale* indica un ideale, una metodologia, fornendo nello stesso tempo un complesso di strumenti in grado di far giungere il sapere umano a determinati traguardi»: S. MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1785-1815)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 714.

abstractions, si elle n'empruntait de l'économie politique les données qu'elle doit employer, si celle-ci ne lui indiquait les questions qu'il est important de résoudre».¹

Nella nuova impostazione metodologica che si afferma in Francia alla fine del XVIII secolo confluiscono i tentativi analitici di Turgot, di Condorcet, e, anche se con una diversa consapevolezza, di Verri e Beccaria, finalizzati a costruire, anche se in modo diverso, «una scienza razionale e positiva della società»² su basi analoghe a quelle delle scienze naturali e rigorosamente fondata sul linguaggio matematico.

Un programma scientifico che nel decennio rivoluzionario francese aveva trovato un nuovo importante nucleo di diffusione nella *Classe des Sciences Morales et Politiques* dell'Institut de France³ sotto la direzione metodologica e filosofica degli *idéologues*.⁴ Sarà proprio attraverso l'influenza degli *idéologues* della *Classe des Sciences Morales et Politiques* che sarà assorbito inizialmente il pensiero smithiano, assimilato in modo piuttosto critico e non nella sua riduzione dogmatica, come accadrà poi per la vulgata liberista degli anni trenta.

L'opera di CANARD, *Principes d'économie politique* (1801),⁵ costituisce il punto di sintesi più avanzato tra la tradizione francese della «mathématique sociale» ed i concetti ereditati dalla filosofia morale scozzese e sintetizzati nell'opera di Smith. Nei suoi *Principes* Canard descriveva le leggi economiche ricorrendo alla dinamica dei fluidi e al concetto di equilibrio, servendosi di semplici espressioni algebriche per sintetizzare le sue argomentazioni.⁶

A conclusione dell'opera Canard così sintetizzava la sua concezione dell'economia politica:

rien n'a de valeur parmi les hommes que par le travail: c'est l'accumulation du travail superflu qui a formé toute les sources de rente. Elles forment toutes, par leur ensemble, un système immense de ramifications qui aboutissent à trois principaux troncs, qui sont les trois espèces de sources de rente; savoir la rente foncière, la rente mobilière et la rente industrielle. Le produit du travail circule dans tous les canaux de ce système de ramifications, comme un fluide, en se mettant par tout en équilibre. Chaque vaisseau qui fait circuler le produit du travail, est accompagné d'un vaisseau analogue, qui fait circuler l'argent dans un sens contraire, et le système de la circulation de l'argent et du travail, pris dans leur ensemble, rassemble à la circulation du sang. C'est à la circulation du sang que l'homme doit son existence physique; et c'est à la circulation du travail qu'il doit toute son existence travaillée. La tendance qui ont tous les individus à rechercher toujours leur plus grand avantage, est le principe de l'équilibre de toutes les sources de rente. C'est l'opposition réciproque des divers intérêts entre les

¹ M. J. A. N. CONDORCET, *Tableau général de la science*, cit., p. 571. Sulla figura di Condorcet cfr. J. BAKER, *Condorcet: from natural philosophy to social mathematics*, Chicago, University of Chicago Press, 1975.

² S. MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues*, cit., p. 687.

³ L'Institut de France fu fondato nell'ottobre del 1795, la *Classe des Sciences Morales et Politiques* fu soppressa nel gennaio del 1803 per volontà di Napoleone, Primo Console, perché considerata troppo 'tiepida' nei confronti del nuovo regime del *Consulat*. Sul ruolo dell'Institut nella cultura tardo-illuministica (ivi, pp. 743-753).

⁴ Sul ruolo degli *idéologues* nella cultura francese dell'età del Direttorio e del Consolato, ivi.

⁵ N.-F. CANARD, *Principes d'économie politique*, Paris, Buisson, 1801.

⁶ L'opera di Canard fu aspramente criticata da Cournot (cfr. A. COURNOT, *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*, Paris, Hachette, 1838, p. 4) che considerò del tutto erroneo il suo tentativo di costruire un'algebra economica. Un giudizio che fu recepito in sede storiografica da Schumpeter (cfr. J. A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 606). La sua rivalutazione è invece oggetto degli studi di E. ALLIX, *Un précurseur de l'école mathématique: Nicolas-François Canard*, «Revue d'Histoire économique et sociale», VIII, 1920, pp. 38-67; di G. H. BOUSQUET, N.-F. Canard, *précurseur du marginalisme*, «Revue d'économie politique», LXVII, 1957, pp. 232-235; e di R. D. THEOCHARIS, *Early Developments in Mathematical Economics*, London, Macmillan, 1961. Per il suo ruolo nell'ambito dell'applicazione della matematica all'economia cfr. R. M. ROBERTSON, *Mathematical Economics before Cournot*, «Journal of Political Economy», LVII, 6, 1949, pp. 523-537. Cfr. anche sul concetto di prezzo nell'analisi di Canard: R. TORTAJADA, *Produit net et latitude (Nicolas-François Canard, 1754-1833)*, in G. Faccarello, P. Steiner (éds.), *La pensée économique pendant la révolution française*, Grenoble, PUG, 1990, pp. 151-172.

acheteurs et les vendeurs, qui détermine le prix de toutes espèce de travail, et le rapport du produit de toutes les rentes. Les intérêts opposés de tous les individus maintiennent l'équilibre dans tous le système général de la circulation, de la même manière que les résistances opposées et égales de toutes les colonnes infiniment petites d'une masse de fluide, les maintiennent toutes au même niveau. [...]. Tous les canaux de la circulation générale se communiquent par-tout, et en font, du globe commerçant, qu'un seul tout ce qui participe à la loi de l'équilibre. [...]. Ainsi les loix de l'équilibre, dans le système générale de la circulation, sont le mêmes que les loix de l'équilibre des fluides.¹

Ma all'inizio del XIX secolo nell'ambito del gruppo degli *idéologues* cominciano a manifestarsi i primi segni di rottura del monismo metodologico rappresentato dalla *mathématique sociale*. Fu soprattutto J.-B. Say ad aprire una breccia e a segnare una discontinuità rispetto ai due indirizzi che avevano animato il dibattito sulla metodologia delle scienze sociali nell'età rivoluzionaria. Say respinse decisamente la concezione sostenuta da Condorcet che vedeva «nella progressiva matematizzazione del mondo umano il grande compito della *science politique*».²

Il tentativo di ricondurre il discorso economico all'esempio delle scienze fisiche matematiche era del tutto errato in quanto, così osservava Say:

È un infruttuoso tentativo il volere, coll'applicazione delle matematiche alla soluzione de' problemi di economia politica, ridurre questa scienza ad una maggiore precisione, e svilupparla con metodi più sicuri. I valori che sono il soggetto dell'economia politica, essendo suscettibili di accrescimento o di diminuzione, entrano benissimo nella sfera delle matematiche; ma come essi sono altresì sottoposti all'azione sempre variabile de' mezzi, de' bisogni, e della volontà degli uomini, così non potranno giammai essere determinanti con quell'esattezza che si richiede per servir di dato ai calcoli positivi. In economia politica, come nella fisica animale, bisogna limitarsi a conoscere gli anelli che uniscono le cagioni agli effetti, non potendo la natura vivente, come la natura morale, piegarsi al calcolo rigoroso delle quantità.³

Si doveva quindi contrastare l'opinione che

fuori delle verità matematiche, e delle osservazioni accuratamente fatte nelle scienze naturali, non esistano idee positive; e che le scienze morali e politiche non essendo appoggiate a fatti permanenti, e non contenendo verità indubitate non sieno vere scienze, ma gruppi d'opinioni più o meno ingegnose, e puramente individuali. [...] La mancanza di un accordo tra le opinioni esiste sui fatti di gran lunga più semplici e più evidenti de' fatti che appartengono alla morale. La chimica, la fisica, la botanica, la crittologia, la fisiologia, sono, non altrimenti che l'economia politica campi chiusi dove le opinioni si agitano, e si urtano tra loro. Ciascun partito vede bene gli stessi fatti, ma li classifica in diverso modo, e gli spiega a seconda del suo sistema.⁴

Tuttavia neppure la scienza economica poteva essere ridotta al fatto meramente empirico, in quanto

la nuda nozione dei fatti, senza la scienza de' rapporti che gli uniscono, costituisce appena la dottrina di un giovane di Banco, il quale anche vogliasi supporre abilissimo nel suo mestiere, non potrà mai conoscere compiutamente che una sola serie di fatti, né potrà per conseguenza vedere giammai le questioni che da un solo lato. L'economia politica all'opposto, può sorgere sopra saldissime fondamenta, allorché i principi che le servono di base sono deduzioni rigorose di fatti inalterabili, ed inconcussi.⁵

¹ N.-F. CANARD, *Principes d'économie politique*, cit., pp. 231-233.

² S. MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues*, cit., p. 778.

³ J.-B. SAY, *Trattato di economia politica o semplice esposizione del modo col quale si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze; seguito da un'epitome dei principi fondamentali dell'economia politica di Giovanni Battista Say... tradotto dal francese*, 3 voll., Napoli, Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato, 1817, pp. XXXII-XXXIII.

⁴ Ivi, pp. XXVIII-XXIX, XXIX-XXX.

⁵ Ivi, pp. XIX-XX.

L'economia politica «come tutte le scienze esatte si compone di un ristretto numero di principi fondamentali, e di un gran numero di corollari. Ciò che importa ai progressi della scienza è di stabilire tali principi su solide osservazioni».¹

Non si doveva quindi rinunciare al rigore senza il quale si finiva per cadere, come nel caso di Smith, nella confusione e nel «caos d'idee»,² tuttavia la scienza economica non poteva esistere al di fuori dell'osservazione e dell'esperienza. Al modello deduttivo-matematico, Say contrapponeva il modello sperimentale newtoniano, e la fisiologia era considerata la scienza che presentava maggiori analogie con l'economia politica.³

La sistemazione di Say, che si presentava come una ripresa del «metodo sperimentale di Smith»,⁴ pur se finalizzata a fondare saldamente l'autonomia del discorso economico rispetto ai tentativi di assimilazione e riduzione all'unico modello delle scienze fisico-matematiche, finiva per coincidere, suo malgrado, con le tante reazioni condotte contro il progetto illuministico dei *philosophes* diretto alla costruzione di una scienza sociale su basi analoghe agli schemi metodologici e concettuali delle scienze matematico-fisiche. Il risultato di questa reazione, che in parte coincide con la sconfitta politica del progetto illuministico, condusse a rifiutare quelli che furono polemicamente indicati come *systemes*, cioè le grandi costruzioni intellettuali non provate dall'esperienza.

L'avversione per i metodi matematici che costituisce «una presa di posizione piuttosto eterogenea rispetto a quelle ch'erano state in genere le scelte del gruppo degli *idéologues*»,⁵ porterà a concepire una scienza economica basata essenzialmente sull'osservazione dei fatti (considerando la statistica come un disciplina ausiliaria),⁶ sulla classificazione e sulla definizione di leggi fondate su regolarità empiriche, imitando lo schema metodologico in uso nelle biologia.⁷ Secondo questa visione:

né i calcoli matematici, né in genere le discipline astratte possono fornire un modello euristico esplicativo realmente valido. La meccanica razionale, l'algebra, la logica pervengono a risultati certi solo nella misura in cui si fondono su dati ideali, separati dalla realtà vivente. Ora, l'economia politica si muove, e non può non muoversi, sul terreno dei fatti reali. Essa deve tener conto di tutti i dati con-

¹ Ivi, p. xxxi. Il 'metodo sperimentale' fu alla base della ripresa dell'interesse per la statistica e per la cosiddetta aritmetica politica. Ganihl in particolare sostenne che il fondamento di ogni argomento economico era da ricercarsi nella statistica: cfr. CH. GANIHL, *La theorie de l'economie politique*, Paris, Treuttel et Würtz, 1815, tome 1, p. 35. Il primato della statistica sull'economia fu anche sostenuta da F. DONNANT, *Theorie elementaire de la statistique*, Paris, 1805, in diretta polemica con Say. Con il termine «aritmetica politica» si indicava, secondo la definizione di Josef Garnier «l'ensemble des procédés arithmetiques on même algébriques a l'aide desquels on tirait des faits statistiques donnés de nouveaux faits statistiques qui n'étaient pas constatés directement mais que l'on admettait par voie d'analogie, de proportionnalité ou de probabilité» (Y. BRETON, *La place de la statistique et de l'arithmétique politique dans la méthodologie économique de Jean-Baptiste Say: le temps des ruptures*, «Revue économique», 37, 6, nov. 1986, p. 1047). La tradizione di aritmetica politica era profondamente radicata in Francia, Vauban, e più tardi Necker, Lavoisier, Lagrange e più tardi Roederer, Ganihl e Chaptal ne furono convinti sostenitori. Ma Say ruppe con questa tradizione, considerando i suoi risultati come stravaganti.

² J.-B. SAY, *Trattato di economia politica*, cit., pp. xiii e xvii.

³ Cfr. sull'influenza delle scienze mediche (in particolare la sistemazione di Cabanis e Broussais) sul pensiero di Say Y. BRETON, *La place de la statistique*, cit., p. 1035.

⁴ J.-B. SAY, *Trattato di economia politica*, cit., p. 36; cfr. anche Y. BRETON, *La place de la statistique*, cit., p. 1034.

⁵ S. MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues*, cit., p. 788.

⁶ Secondo Say la statistica pur essendo essenziale per analizzare i fatti economici rilevanti e per rivelare le relazioni di causalità non è in grado di spiegare le cause e le relazioni che li legano: ivi, p. 784, e Y. BRETON, *La place de la statistique*, cit., pp. 1038-1046.

⁷ Cfr. B. INGRAO, G. ISRAEL, *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia del pensiero economico*, Bari, Laterza, 1987, pp. 46-51.

creti, anche di quelli imponderabili e variabili, dei quali le scienze esatte (tra le quali la statistica e l'aritmetica politica) non tengono conto. Altre sembrano a Say le scienze analoghe all'economia politica. Scienza del vivente *corps sociale*, essa non gli pare qualitativamente differente dalla fisiologia, scienza del corpo individuale.¹

Il richiamo all'analogia biologica, più che a quella fisica o meccanica,² fa della scienza economica così come concepita da Say una scienza essenzialmente «sperimentale»³ diretta a cogliere la complessità del reale.⁴

Si tratta di un mutamento di prospettiva che coglierà in mezzo al guado il processo di consolidamento disciplinare della scienza economica, introducendo elementi di confusione che contribuiranno non poco al rallentamento della sua affermazione come scienza autonoma. Tuttavia, nonostante la posizione di Say, la visione degli *idéologues* resterà saldamente ancorata ad una concezione dell'economia politica come scienza deduttiva,⁵ e in questi termini l'eredità di Condorcet sarà riaffermata da Destutt de Tracy⁶ pochi anni dopo la 'rottura epistemologica' di Say.

La reazione al metodo deduttivo troverà nella posizione di Sismondi un altro sbocco questa volta non verso le scienze sperimentali, ma verso la complementarità tra analisi storico-istituzionale e la scienza sociale.

L'impostazione metodologica di Sismondi si presenta anch'essa formalmente come una restaurazione del vero Smith

¹ S. MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues*, cit., pp. 782-783.

² «Les sciences fondées sur les faits physique ne sont point toutes des sciences exactes. Il n'y a dans la physique experimental qu'un bien petit nombre de resultants que l'on puisse établir d'avance par le calcul. Les calculs de la mécanique analytique ne sont jamais confirmés par les resultants de la mécanique experimental, parce que l'on n'a jamais pu apprécier rigoureusement les frottemens, l'élasticité des corps, la résistance de l'air suivant la nature des corps qui le frappent, non plus qu'une multitude d'autres circonstances don't l'influence sur les resultants est fort grande. C'est exactement pour la meme raison que l'économie politique n'est point une science exacte, et que ceux qui ont voulu y appliquer les formules algébriques n'ont rien produit d'utile et de vrai. Mais comme science expérimental elle est éminemment utile, car si elle ne nous enseigne pas jusqu'à quelle point exact une cause agit, et si cette cause nous éloigne ou nous approche du but desire: le Bonheur de l'espèce. On ne peut pas dire qu'elle n'est pas soumis au calcul, car l'appréciation et la choix des moyens sont des calculs; mais les bases de ces calculs, au lieu d'être des données arbitraries comme dans les mathématiques, sont desfaits reels. On est d'autant plus savant en économie politique, que l'on connait mieux les faits qui doivent entrer dans les calculs, et que l'on connait mieux les faits qui doivent entrer dans les calculs, et que l'on apprécie mieux l'étendue de leur influence» (nota di Say in H. F. VON STORCH, *Cours d'économie politique ou Exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations par Henri Storch; avec des notes explicatives et critiques par J.B. Say*, Paris, J. P. Aillaud, 1823, pp. 21-23, nota 1).

³ «Je dis l'économie politique de la nouvelle école, l'économie politique expérimentale» (lettera di J.-B. Say al barone Thenard, in J.-B. SAY, *Œuvres diverses*, Paris, Guillaumin, 1848, tome 12, p. 521).

⁴ Nel *Traité* Say marcherà più volte con enfasi la distinzione le scienze «descriptives» il cui scopo è meramente classificatorio (l'esempio è quello della botanica) e le scienze «expérimentales», che invece puntano ad analizzare la natura intima dei nessi causali tra i fenomeni reali.

⁵ Cfr. D. KLEIN, *Deductive economy methodology in the French Enlightenment: Condillac and Destutt de Tracy*, «History of Political Economy», xvii, 1, 1985, pp. 51-71.

⁶ Cfr. A. L. C. DESTUTT DE TRACY, *Éléments d'idéologie*, IV et V parties, *Traité de la volonté et des effets*, Paris, M.me V. Courcier, 1815. «Non par dubbio – osserva Moravia – che dal punto di vista metodologico, il Tracy s'ispirasse soprattutto al teorico della *mathématique sociale*» (S. MORAVIA, *Il pensiero degli idéologues*, cit., p. 799). Il contributo di Antoine Louis Claude Destutt de Tracy (1754-1836) è stato poco considerato nella storia del pensiero economico, eppure la sua influenza fu nettissima anche nel mondo anglo-sassone. Il suo *Traité de la volonté et des effets* (1815), concepito come IV e V parte dei suoi *Éléments d'idéologie*, fu tradotta da Thomas Jefferson come *A treatise on political economy* nel 1817 ed ebbe larga diffusione nel Sud degli Stati Uniti. Anche in Inghilterra l'opera di Destutt de Tracy fu abbastanza conosciuta: tracce di influenza si ritrovano in James Mill e lo stesso Ricardo lo cita nei suoi *Principles*. Su Destutt de Tracy economista cfr. E. ALLIX, *Destutt de Tracy, économiste*, «Revue d'économie politique», 26, 1912, pp. 424-451; D. KLEIN, *Deductive economy methodology*, cit.; T. D. TERREL, *The economics of Destutt de Tracy*, Working Paper, Lynchburg (VA), Liberty University, School of Business and Government, 1999.

La dottrina di Adam Smith – dichiarerà Sismondi – è la mia dottrina; tutti i progressi che si sono fatti in questa scienza sono dovuti a lui, perché egli ha portato in questo campo una luce chiarificatrice che ha consentito ai suoi seguaci di imboccare la via giusta [...]. Adam Smith considerava l'economia politica una scienza fondata sull'esperienza; si sforzava di analizzare ogni fatto nel contesto sociale al quale apparteneva senza mai perdere di vista le molteplici circostanze alle quali esso era legato e i diversi effetti che esso poteva avere sulla felicità nazionale. Se oggi noi lo criticiamo è perché non sempre è stato fedele a questo suo modo sintetico di ragionare e perché non ha tenuto sempre presente il fine essenziale cui tendeva, cioè i rapporti della ricchezza con la popolazione, o con la felicità nazionale.¹

Le contraddizioni metodologiche dell'opera di Smith hanno aperto la strada alle astrazioni degli economisti inglesi che si proclamano, a torto, continuatori dell'opera dello scozzese, ma che in realtà si riducono a definire solo una ipostatizzazione delle categorie fondamentali dell'opera smithiana.

La scienza, nelle loro mani, diventa così speculativa che sembra distaccarsi dal mondo reale. Si potrebbe pensare che, liberando la teoria da tutte le circostanze accessorie, fosse possibile renderla più chiara e accessibile: è accaduto esattamente il contrario. I nuovi economisti inglesi sono assai oscuri e possono essere compresi soltanto con molta fatica perché la nostra mente si ribella alle astrazioni che essi ci richiedono di fare; ma la ripugnanza stessa è un sintomo che ci avverte che, nelle scienze morali, dove tutto è legato insieme, quando ci sforziamo di isolare un principio e di vedere solo quello, ci allontaniamo dalla verità.²

Sulla base del recupero del *vero* metodo di Smith, Sismondi attacca direttamente David Ricardo, il massimo esponente di questa metodologia deduttiva, che fa abilmente «astrazione del tempo e dello spazio»,³ fondandosi su «astratte generalizzazioni che ci fanno perdere di vista i fatti»,⁴ trasformando l'economia in una *scienza occulta*,⁵ comprensibile a pochi adepti.⁶ Vittima delle stesse pericolose generalizzazioni è anche Say che è responsabile, come Ricardo, Malthus e MacCulloch, di aver abilmente adattato i fatti alla teoria, accantonando le difficoltà incontrate «nello svolgimento dei teoremi».⁷ Sismondi quindi non sosterrà in alcun modo la rottura epistemologica di Say considerandola soltanto una petizione di principio incapace di essere tradotta sul piano analitico.

Ecco perché tutta la scienza economica va riportata su *nuovi principi* definiti sulla base rigorosa del metodo sperimentale, a cui neppure lo stesso Smith si è tenuto sempre fedele, permettendo di ridurre sotto forma di dogmi alcune conclusioni della sua analisi. Si tratta ora di capire cosa intende Sismondi per «scienza fondata sull'esperienza».⁸ Nella visione dell'economista ginevrino il ricorso all'esperienza è da intendere in un primo senso come specificazione *storico-istituzionale* dell'analisi. L'astrazione ignora il contesto storico pervenendo a principi falsi, all'opposto ogni particolare concetto economico deve partire dal dato contingente in cui è inserito. Un esempio è dato dal concetto di consumo: senza ulteriore specificazione siamo portati a ritenerlo illimitato, ma se si cala questa categoria nella realtà il consumo appare sia limitato (la capacità di consumo per alcuni beni è limitata fisicamen-

¹ J.-Ch.-L. SISMONDI, *Nuovi principi di economia politica*, Milano, Isedi, 1974, pp. 46 e 48.

² Ivi, pp. 48-49.

⁴ Ivi, p. 477.

⁶ Osserverà non senza autocompiacimento: «La maggior parte degli economisti condivide la posizione di Say e di Ricardo, ma quasi tutti gli uomini d'affari si comportano secondo i principi esposti da Malthus e da me» (ivi, p. 495).

⁷ Ivi, p. 12.

³ Ivi, p. 502.

⁵ Ivi, p. 476.

⁸ Ivi, p. 48.

te), sia condizionato dalla distribuzione del reddito. L'esperienza entra nell'analisi anche come verifica dei risultati definiti sul piano teorico, in quanto «ogni ramo dell'economia politica deve essere giudicato nei suoi rapporti con la felicità della massa del popolo, e l'ordine sociale è sempre cattivo quando la maggior parte della popolazione soffre». ¹ Il metodo composito che Sismondi utilizza riesce a fornire una spiegazione più realistica dei fenomeni che caratterizzavano l'economia d'inizio XIX secolo. Un esempio è dato proprio dell'analisi del mercato del lavoro.

3. BASSI SALARI, CONFLITTO SOCIALE E CRISI ECONOMICHE

Il punto di partenza dell'analisi sismondiana del mercato del lavoro è dato dalla constatazione – solo apparentemente ovvia – secondo la quale il prodotto del lavoro è inferiore al salario reale: «Il salario che l'operaio riceve vale per lui più del prodotto materiale del suo lavoro, dal quale non saprebbe come tirar partito; per colui che lo paga, invece, esso vale meno del prodotto di questo stesso lavoro di cui egli ha bisogno» (SISMONDI 1805, in DAL DEGAN 2007, p. 103). ²

Ai fini della tesi che intende sostenere, appare inessenziale fondare questa constatazione *de facto* su una teoria del valore-lavoro. Ciò che interessa non è infatti dimostrare l'improduttività del capitale e, dunque, il fatto che il profitto derivi dallo sfruttamento, quanto il fatto che – per il fine della realizzazione di profitti – le imprese, in concorrenza fra loro, sono indotte a ridurre al minimo il salario, il che è reso possibile – come si vedrà *infra* – dal costante eccesso di offerta di lavoro che il capitalismo è in grado di generare. In tal senso, Sismondi esplicitamente rinvia la determinazione del salario a variabili esogene, attinenti al *potere contrattuale* dei datori di lavoro e dei lavoratori. La compressione del salario consente alle imprese di accrescere l'occupazione e la produzione, assumendo un assetto tecnologico con rendimenti di scala costanti. Che Sismondi faccia propria quest'ultima è chiaramente testimoniato da quanto scrive nei *Due sistemi di economia politica*: «Raddoppiate il numero di veri operai produttivi in attività e la ricchezza nazionale sarà raddoppiata». ³

È a partire da questa considerazione che si sviluppa la *pars destruens* dell'argomentazione sismondiana. Sismondi attribuisce, innanzitutto, al salario la funzione di strumento regolatore della stabilità sociale. Una prima ragione *contro* i bassi salari è allora che questi renderebbero la classe operaia 'nemica dell'ordine pubblico'.

L'autore comincia, infatti, con l'osservare che «esiste un salario necessario al di sotto del quale la stessa concorrenza non può tenere a lungo l'operaio». ⁴ Questo limite è dato dal fatto che, affinché la forza-lavoro possa riprodursi, «il salario [...] deve bastare a mantenere [il lavoratore]». ⁵ Si tratta di un limite vicino a quello puramente biologico – comprendente le spese necessarie all'alimentazione, al vitto, all'alloggio – che non è né moralmente né economicamente auspicabile si raggiunga. Infatti, «incoraggiare un lavoro il cui salario non può soddisfare tutti i vari bisogni non è affatto vantaggioso, anzi è contrario alla prosperità dello stato. Questo nuovo lavoro farà sempre nascere una popolazione disposta ad eseguirlo, infelice e sofferente, sempre inquieta e *nemica dell'ordine pubblico*, una popolazione che sarà

¹ Ivi, p. 103.

² IDEM, ms. *I due sistemi di economia politica: discorso su una questione proposta dall'Accademia di Wilna (1805)*, citato in F. DAL DEGAN, *I due sistemi di economia politica di Sismondi (1805). Una nuova traduzione del manoscritto inedito*, «Il pensiero economico italiano», xv, 2, 2007, pp. 91-117: p. 103.

³ Ivi, p. 106.

⁴ J.-CH.-L. SISMONDI, *Nuovi Principi*, cit., p. 224.

⁵ Ivi, p. 227.

di peso a se stessa e pericolosa per gli altri». ¹ Il soddisfacimento di bisogni individuali non strettamente essenziali ² che è assicurato da un salario elevato configura, in tal modo, il pre-requisito della stabilità dell'assetto sociale.

Nel capitalismo, tuttavia, questa funzione del salario non viene spontaneamente riconosciuta dai datori di lavoro. In ciò concorrono due circostanze:

1. la legittimazione che la teoria economica fornisce a una politica di basse retribuzioni. Sismondi richiama le posizioni dei presmithiani: «Arthur Young rimproverava alla Francia l'ozio, calcolando il tempo perduto, o piuttosto il tempo guadagnato per il divertimento, dai piccoli proprietari rispetto ai grandi fittavoli e ai braccianti inglesi». Ma, «questo sofisma deriva dall'aver dimenticato un principio essenziale [...]: l'uomo lavora affinché l'uomo si riposi, occorre sempre un riposo corrispondente al lavoro che procura le soddisfazioni per il riposo». E, ancora: «Si è spesso riusciti a far credere che il basso prezzo della manodopera fosse un vantaggio nazionale [...]: fabbricanti che rifiutavano di aumentare la paga dei loro operai sono stati lodati per il loro patriottismo e i governi talvolta li hanno assecondati fissando il tasso dei salari e mantenendolo con la forza»; ³

2. la tendenza dei datori di lavoro ad anteporre gli interessi immediati agli obiettivi e ai vincoli di lungo termine. Nel capitalismo, infatti, attraverso sistematiche riduzioni delle retribuzioni, «i ricchi addossano il peso dei poveri alla società, dandosi da fare per rendere ancora più grave la loro situazione e senza considerare che poi, in quanto membri di questa stessa società, saranno obbligati a soccorrerli, sia attraverso le tasse della parrocchia, sia attraverso i pagamenti volontari che essi stessi si auto-imporranno per amore dell'umanità. Se ciascuno riuscisse a vedere le conseguenze del proprio agire, non risparmierebbe quella parte del salario che sarà poi chiamato a rimborsare». ⁴

Nell'organizzazione capitalistica del lavoro, la 'miopia' dei 'padroni' li induce a considerare conveniente una politica di bassi salari. Ma questa strategia è intimamente contraddittoria poiché pone gli interessi immediati (bassi salari, elevati profitti) in conflitto con gli obiettivi e i vincoli di lungo termine (reintegrazione dei redditi dei lavoratori, attraverso le imposte o la beneficenza). Il vincolo della reintegrazione dei redditi dei lavoratori nasce da tre distinte esigenze. In primo luogo, vi è l'esigenza *del sistema* di garantire la riproduzione della forza-lavoro, e di una forza-lavoro non deteriorata. In secondo luogo, vi è l'esigenza, ancora *del sistema*, di prevenire e/o reprimere il conflitto sociale che origina dalla politica di bassi salari. A queste due esigenze non può che porre rimedio lo Stato attraverso la tassazione, e, poiché i capitalisti sono coloro che detengono la gran parte della ricchezza nazionale, saranno loro a doversi – direttamente o indirettamente – addossare la gran parte dell'onere delle imposte. ⁵ In terzo luogo, vi è anche il bisogno *individuale* di solidarietà, che –

¹ *Ibidem*, corsivo aggiunto.

² Per non strettamente essenziali è qui da intendersi quel complesso di bisogni non unicamente legati alla sopravvivenza del lavoratore. Il *discrimen* fra bisogni essenziali e non essenziali è evidentemente difficile da individuare; ed è lo stesso Sismondi (ivi, p. 503, nota 4) a riconoscere che «non sappiamo quale sia la quantità di grano indispensabile a mantenere in vita l'operaio e non è di quella che si è inteso parlare. In ogni situazione più o meno prospera della società, esiste un salario comune sufficiente a far fronte non solo ai bisogni ma anche alle soddisfazioni compatibili con il lavoro manuale; è questo il salario cui, per brevità, ho dato il nome di necessario. Nessuno può dire fino a che punto può essere ridotto, né fino a che punto la vita di un operaio può essere privata di ogni soddisfazione».

³ Ivi, p. 226.

⁴ Ivi, p. 462.

⁵ Infatti, scrive Sismondi (ivi, p. 386), se si dovessero tassare i salari, «il salario del bracciante non gli permette[rebbe] di procurarsi quelle soddisfazioni limitate che si devono annoverare fra le necessità della vita, poiché la vita, o la facoltà di lavorare, per l'individuo privato di qualsiasi soddisfazione non potrebbe durare a lungo». In al-

in linea generale – impone a ciascun individuo di intervenire per alleviare le sofferenze altrui. Il singolo capitalista potrebbe avere, per Sismondi, in tal senso, una doppia natura: egoistica nel processo produttivo (allorché si tratta di ridurre i salari dei propri dipendenti), altruistica o solidaristica nell'arena sociale (allorché si tratta di fare beneficenza, poco importa se ai propri dipendenti o a dipendenti di altri capitalisti). Il senso della contraddizione appare *prima facie* evidente: «Quando per mantenere una persona ci vogliono 20 soldi al giorno, non è cento volte meglio dare esattamente a lui, sotto forma di salario, questi venti soldi, invece che dargliene 8 come paga e fargliene dare 12 come elemosina?».¹ Ma, per il capitalista, non è «cento volte meglio»,² perché i 12 soldi di elemosina rientrano in un atto volontario (che perciò potrebbe anche lasciar fare ad altri), che attiene alle sue scelte di *citadino* e non di datore di lavoro, così che sono 12 soldi detratti dai propri consumi personali, non dai profitti, o comunque sono 12 soldi pagati da un individuo che si è temporaneamente liberato dall'abito mentale che lo vuole dedito all'accumulazione. Non è, cioè, preferibile una politica di alti salari alla beneficenza, perché la motivazione che sorregge i due comportamenti non è la stessa e, in qualche misura, i due comportamenti non sono equiparabili. Questo è vero per il singolo capitalista. Per il sistema nel suo complesso, sarebbe certamente meglio – non soltanto dal punto di vista del 'benessere' della classe operaia come fine in sé – che fossero direttamente i salari a crescere, giacché verrebbe, in tal modo, evitato il deperimento fisico e psicologico di lavoratori mal pagati (e, dunque, verrebbe accresciuta la qualità della forza-lavoro e la sua capacità produttiva). A tali contraddizioni può porre rimedio, nella visione di Sismondi, in primo luogo, una legislazione sociale favorevole agli interessi della classe operaia, in secondo luogo, e soprattutto, un ampio progetto di trasformazione dell'organizzazione del lavoro che renda ciascuno proprietario dei prodotti del proprio lavoro. Qui Sismondi rileva una duplice contraddizione del modo di produzione capitalistico.

1. La prima contraddizione, che verrà riconsiderata – sebbene sotto altre forme – in particolare dall'istituzionalismo radicale contemporaneo, attiene al conflitto di obiettivi tra accumulazione e legittimazione del sistema. In un'economia di mercato deregolamentata, la tendenza alla compressione dei salari richiede di essere compensata da strategie (anche pubbliche) che riducano la probabilità dell'insorgere del conflitto sociale, dal momento che quest'ultimo ridurrebbe i profitti.³ Qui, l'autore pone in evidenza l'insostenibilità sociale ed etica di un modello di sviluppo che necessariamente richiede la 'disciplina' del lavoro mediante il ricorso ad attività improduttive.

2. La seconda contraddizione, anche questa ripresa successivamente in particolare in ambito postkeynesiano, riguarda l'esistenza di problemi di *lack of coordination* tipici di un'economia di mercato deregolamentata. Sismondi ha chiara l'idea che il salario svolge

tri termini, il salario sarebbe spinto al di sotto del minimo di sussistenza e ciò non produrrebbe altro esito se non riproporre il problema della sua reintegrazione (necessaria per la riproduzione della forza-lavoro). L'imposta sui capitali (o sulle rendite fondiarie) è vista coerentemente da Sismondi come la contropartita che i datori di lavoro offrono all'attività di tutela della proprietà privata da loro delegata allo Stato.

¹ J.-CH.-L. SISMONDI, *Nuovi Principi*, cit., p. 466.

² *Ibidem*.

³ Cfr., fra gli altri, J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi, 1973. O'Connor rileva che la principale strategia messa in atto per fornire legittimazione all'ordine sociale esistente risiede nella crescita della spesa pubblica e nella conseguente «crisi fiscale dello Stato». Gli sviluppi più recenti, in ambito istituzionalista, fanno riferimento all'aumento della criminalità derivante da politiche di compressione dei salari e di smantellamento delle reti di protezione sociale (cfr. S. BOWLES, A. JAYADEV, A. *Guard labor*, «Journal of Development Economics», 79, 2, Apr. 2006, pp. 328-348).

una funzione duplice: è, da un lato, un costo di produzione; è, dall'altro, un elemento della domanda per il tramite dei consumi. Il singolo capitalista, interessato ai propri profitti, non ha interesse ad accrescere i salari monetari dei propri dipendenti perché ciò genererebbe 'esternalità negative di domanda' a beneficio dei propri concorrenti. D'altra parte, i capitalisti sono mossi dall'istinto dell'accumulazione per l'accumulazione. E, date queste condizioni, l'offerta di beni tenderà a essere sistematicamente maggiore della domanda. Va chiarito che, sebbene a Sismondi debba essere riconosciuta l'intuizione che è alla base della teoria keynesiana come esposta nella *General Theory*, la domanda che l'autore ginevrino considera è composta da soli beni di consumo. Ed è solo assumendo questa ipotesi che la sua conclusione è pienamente coerente. Come è noto, e come sarà definitivamente noto negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione delle opere di Sismondi, la tesi sottoconsumistica potrebbe prestarsi all'obiezione stando alla quale la domanda aggregata può essere tenuta alta dagli investimenti e, conseguentemente, sebbene i salari siano bassi, il capitalismo può non andare incontro a un *sistematico* deficit di domanda.

4. SALARI E PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO IN REGIME DI PICCOLA PROPRIETÀ

La risoluzione delle contraddizioni capitalistiche – bassi salari che coesistono con un'elevata propensione al conflitto da parte dei lavoratori e con una povertà crescente cui occorre porre rimedio attraverso la tassazione o la beneficenza – verrebbero a soluzione, secondo Sismondi, nella transizione a un differente assetto istituzionale:¹ «Io vorrei» – ed è questo, infatti, il programma di Sismondi – «che l'industria delle città come quella delle campagne, si suddividesse in un gran numero di unità indipendenti, e sono contrario alla direzione di un solo capo che comanda centinaia o migliaia di operai; vorrei che la proprietà della manifatture fosse suddivisa fra un gran numero di medi capitalisti e sono contrario a che sia concentrata nelle mani di una sola persona, con molti milioni a disposizione; vorrei che un operaio industrie abbia la possibilità, quasi la certezza, di venire associato agli interessi del suo padrone, e che soltanto allora si sposi; mentre sono contrario a che invecchi, come succede oggi, senza speranza di far carriera. Ma, per condurre in porto queste riforme, suggerisco soltanto che si usino i mezzi lenti e indiretti della legislazione, che si realizzi una effettiva giustizia fra padrone e operaio, giustizia che faccia assumere al primo la piena responsabilità dei danni che egli causa al secondo».²

I vantaggi che conseguirebbero da questa transizione – graduale, non rivoluzionaria – a un differente assetto istituzionale, sono, secondo l'autore, sostanzialmente due:

1. Innanzitutto, un guadagno in termini di 'benessere sociale'. «Fra coloro che partecipano alla produzione» – scrive Sismondi³ – «[i lavoratori] sono i più numerosi, e garantire la loro felicità equivale a rendere felice la grande maggioranza della nazione». Qui, l'argomentazione di Sismondi richiama quella che è stata definita la sua «concezione eudemonistica della scienza economica»;⁴ concezione che «era in fondo la concezione dell'economia

¹ A tal proposito, sulla collocazione di Sismondi nella storia delle idee politiche, è stato fatto notare (cfr. J. TOUCHARD, *Storia del pensiero politico*, Milano, Etas, 1987, p. 444) che «Sismondi non è affatto un rivoluzionario [...]; è contrario al suffragio universale e le sue preferenze vanno ad una società di piccoli proprietari terrieri contadini che coltivano la terra con metodi intensivi, aiutati da un governo che si preoccupa dell'ordine, del benessere e dell'efficienza [...]. Sismondi espone i modi ma non suggerisce alcun rimedio», secondo Elie Halévy (It. HALÉVY, *Sismondi*, Paris, Alcan, 1933).

² J.-CH.-L. SISMONTI, *Nuovi Principi*, cit., p. 469.

³ Ivi, p. 226.

⁴ P. BARUCCI, *Introduzione a J.-CH.-L. SISMONTI*, *Nuovi Principi*, cit., p. xxx.

come ‘scienza sociale’ e come ‘scienza di governo’: un insieme di precetti, in definitiva, che mira a realizzare illuministicamente un ordine sociale più giusto attraverso alcune riforme di ordine per lo più politico-istituzionale». ¹ Poiché infatti, annota Sismondi, il lavoratore può essere ‘felice’ («gustare lo svago e la gioia», come si esprime l’autore) se gli si concede un riposo adeguato e se può beneficiare di una retribuzione alta, e poiché i lavoratori costituiscono la maggioranza nella società, il benessere sociale sarebbe massimo qualora alla classe operaia venga destinata una quota elevata del prodotto sociale, oltre che il trattamento non retributivo (i giorni di riposo) desiderato. D’altra parte, il guadagno derivante da incrementi di produttività (che di per sé comporta un elevato sacrificio per un lavoratore, come quello descritto da Sismondi, «che lotta per un salario dal quale dipend[e] la [sua] vita», che è «nella disperazione» e per di più sorvegliato da «sbirri [che] aspettano impazientemente il primo disordine per trascinarl[o] in tribunale») è, per le classi ricche, in termini di utilità, estremamente modesto: con un aumento del prodotto del lavoro, infatti, «si è [...] costretti ad aggiungere al lusso del ricco nuovi godimenti e mollezze affinché possa consumare ciò che questo nuovo lavoro ha prodotto. Egli poi [...] non si accorgerà nemmeno che la sua biancheria è un po’ più raffinata e che l’acciaio di cui si serve è un po’ più lucente grazie al fatto che alcune centinaia di creature umane sono state private del sonno per creare in lui questo nuovo capriccio e soddisfarlo». ²

2. Scomparirebbe, poi, quella disaffezione al lavoro che è caratteristica del lavoro eterodiretto. Sismondi si appella qui all’evidenza storica. «I primi proprietari terrieri» – scrive – «furono essi stessi coltivatori e facevano tutto il lavoro dei campi con i figli e i domestici. Nessun tipo di organizzazione sociale assicura una maggiore felicità alla classe più numerosa della nazione, una maggiore agiatezza e una maggiore stabilità dell’ordine pubblico». Ciò accade perché «l’amore del proprietario per la terra che coltiva è uno dei maggiori stimoli al perfezionamento dell’agricoltura [...]. Il lavoro che vi dedica è un piacere ed egli trova il tempo e l’energia per eseguirlo perché la soddisfazione non gli manca: il denaro non lo spingerebbe mai a fare ciò che l’amore della proprietà gli rende facile». ³ In una società non capitalista, in cui ciascuno è proprietario di parte dei mezzi di produzione, si modifica, dunque, il senso stesso del lavoro: da pena e fatica a piacere. Una trasformazione di senso che ha effetti immediati sulla dedizione stessa all’impegno lavorativo, poiché, infatti, «l’allegria aumenta le forze dell’uomo che lavora e gli fa sentire meno la fatica». ⁴ È allora il diritto di proprietà sul prodotto del proprio lavoro (più dell’incentivo che può derivare da un’elevata retribuzione) a far sì che il lavoratore sia indotto alla massima dedizione al lavoro: «Nei paesi dove il coltivatore è anche proprietario» – osserva Sismondi – «e dove i prodotti spettano interamente a colui che ha eseguito tutti i lavori, i segni dell’amore del coltivatore per la casa che abita e la terra che cura sono ovunque visibili. Egli non si domanda mai quante giornate di lavoro gli costerà l’apertura di un sentiero, la canalizzazione di una sorgente, il boschetto o l’aiuola dove pianta i fiori». ⁵ Da una equa distribuzione della proprietà privata discende, a parere di Sismondi, il venir meno del malcontento dei lavoratori verso la propria condizione; e sia verso la propria condizione di lavoratori – cosa che si traduce sia in guadagni di efficienza nella conduzione dell’impresa (a ragione di un maggior interesse che il lavoratore ha nel vederla prosperare) – sia anche verso la propria condizione di cittadini – il che comporta una maggiore stabilità dell’assetto sociale –. Scrive Sismondi ⁶ a tal proposito:

¹ P. BARUCCI, *Introduzione*, *ibidem*.

³ Ivi, pp. 110-111, corsivo aggiunto.

⁵ *Ibidem*.

² Ivi, p. 231.

⁴ Ivi, p. 116.

⁶ Ivi, pp. 111 e 113.

Quando si privano i coltivatori della proprietà della terra e gli operai della proprietà delle manifatture, tutti coloro che creano la ricchezza e se la vedono passare ogni giorno fra le mani, restano estranei a qualsiasi godimento se ne possa ricavare. Costoro costituiscono di gran lunga la parte più numerosa della nazione, si considerano i più utili, ma si sentono diseredati. [...] Un continuo sentimento di invidia li aizza contro i ricchi, tanto che si osa appena discutere in loro presenza di diritti politici per il continuo timore che passino da questa discussione a quella sui diritti di proprietà, per poi rivendicare la divisione dei beni e delle terre. Una equa distribuzione della proprietà privata comporta, in sostanza, un maggior rendimento del lavoro nel processo produttivo e, al tempo stesso, una minore conflittualità nell'arena sociale.

Per Sismondi, allora, l'indagine sulle determinanti della motivazione al lavoro assume il ruolo di fondamento teorico sul quale costruire la critica all'assetto distributivo capitalistico, in una visione del capitalismo come formazione sociale intimamente conflittuale e contraddittoria. La teoria sismondiana della determinazione dell'intensità dell'impegno lavorativo si colloca così in un orizzonte ideologico di tipo conflittuale, nel quale il conflitto si ritiene essere destinato a scomparire in un assetto istituzionale che preveda una distribuzione egualitaria dei diritti di proprietà.

Quale valutazione d'insieme è allora possibile fornire del contributo dell'economista ginevrino?

Una prima notazione che si può porre è una notazione di *metodo*. La critica sismondiana del capitalismo appare in prima approssimazione indebolita dalle frequenti sovrapposizioni che l'autore opera fra il piano analitico e il piano normativo. L'«ingiustizia» connaturata a un modo di produzione fondato sulla suddivisione strutturale in classi – in particolare la natura «alienata» del lavoro che a esso è associato – non è, evidentemente, di per sé una ragione *decisiva* a favore del suo superamento, almeno fino a quando non se ne dimostri l'intima contraddizione, ovvero la superiorità in termini di *efficienza* di qualsivoglia sistema alternativo. Non che in Sismondi sia assente quest'ultimo aspetto – anzi, laddove esso è presente, è, come si è visto, non privo di elementi di originalità –, ma la gran parte della sua argomentazione sembra far prevalentemente appello a ragioni di giustizia distributiva *tout court*; il che se non giustifica, almeno aiuta a capire il severo giudizio di Ferrara¹ secondo il quale «La scienza, nelle sue mani, prende un tal carattere d'impostura da rendersi ripugnante a ogni animo onesto». Alla luce di quanto si è rilevato *supra*, la critica di Ferrara appare ingenerosa: la riflessione economica, per Sismondi, non può essere scissa dalla dimensione etica che è comunque a fondamento delle dinamiche economiche.

Una seconda notazione è riferibile al terreno dell'*analisi*. Qui è opportuno porsi i seguenti interrogativi: i. Qual è la teoria di riferimento che consente a Sismondi di definire «miserevole» (e, dunque, basso) il salario che viene ordinariamente accordato ai lavoratori (in termini diversi: qual è il meccanismo che è alla base della determinazione del salario nella sua raffigurazione del mercato del lavoro capitalistico)? ii. Cosa garantisce che salari più elevati non comportino riduzioni dell'occupazione?

A riguardo, la trattazione di Sismondi non è sistematica. Sismondi ritiene innanzitutto che i capitalisti tendano a comprimere sistematicamente i salari, perché ciò comporta una altrettanto sistematica crescita dei profitti di breve periodo. Nelle sue parole, «il proprietario cerca di *minimizzare* il salario del bracciante e di *massimizzare* il lavoro ottenibile con quel salario». Il raggiungimento di questo obiettivo è agevolato dall'«eccesso di popolazione che

¹ F. FERRARA, *Introduzione* al vol. IV *Delle crisi economiche*, Torino, Pomba, 1854 («Biblioteca dell'economista», s. 1), p. 407.

riduce alla disperazione le classi povere». ¹ Se, allora, il datore di lavoro minimizza il salario (è cioè *wage-maker*), l'ipotesi di fondo deve essere che il mercato del lavoro non è un mercato concorrenziale e che il valore del salario è dipendente dal *potere contrattuale* delle parti. È infatti lo stesso Sismondi a chiarire che «il capitalista fa di tutto per lasciare all'operaio soltanto il minimo indispensabile per sopravvivere e tenere per sé tutto ciò che l'operaio ha prodotto in più di questo minimo. L'operaio, da parte sua, lotta per conservare una parte un po' più ampia del valore prodotto». ² Il «minimo indispensabile» – vale a dire il vincolo cui è soggetta la minimizzazione del salario da parte del capitalista – è dato da «quella parte [del capitale anticipato] che è necessaria per mantenere [il lavoratore] in vita e per conservargli la forza di cui ha bisogno per ricominciare a lavorare», ³ giacché questo è nel suo stesso interesse. Il salario minimo di sussistenza è allora il salario di equilibrio, nel senso che nessuna forza endogena è in grado di modificarne il valore; il salario minimo è, poi, *necessariamente* associato a un equilibrio di disoccupazione, dal momento che – con forza lavoro omogenea – se non vi fosse un sistematico eccesso di offerta di lavoro, i capitalisti avrebbero un minor potere contrattuale e sarebbero costretti a concorrere nell'acquisto di forza-lavoro, portandone il prezzo al di sopra del livello minimo.

Evidentemente, allora, la tendenza del salario ad assestarsi sul livello minimo di sussistenza deve accompagnarsi alla tendenza dell'offerta di lavoro a crescere sistematicamente più della domanda. Sismondi riconduce questo fenomeno all'erraticità delle aspettative dei lavoratori circa il salario futuro e circa la sicurezza dell'impiego, il che sottrae la teoria demografica sismondiana alla astoricità caratteristica del malthusianesimo: «Il grande difetto dell'attuale organizzazione sociale» – osserva Sismondi – «sta nel fatto che il povero non può mai sapere su quale domanda di lavoro potrà contare, e che la sua capacità lavorativa non dà mai luogo a un reddito preciso e sicuro». ⁴ Vi sarà allora tendenza a *sovrastimare* la propria condizione futura (in termini di reddito e di stabilità dell'impiego), o comunque ad assimilarla a quella presente. Questo perché al lavoratore la società non fornisce l'attitudine e la capacità di programmare: «lo si è abituato a non avere altro avvenire più lontano del sabato, giorno in cui gli vengono pagati i conti della settimana [...]; gli si è dato troppo spesso di apprezzare da vicino il dolore presente, perché si pretenda ora che il dolore futuro dei suoi cari possa spaventarlo». ⁵ Come conseguenza, chi ha un lavoro oggi tenderà a ritenere di averlo anche in futuro; o, comunque, non preoccupandosi del futuro, deciderà comunque per il matrimonio e la procreazione. L'offerta *futura* di lavoro viene, in tal modo, a dipendere dalla domanda di lavoro *attuale*, e, in presenza di una capacità previsionale ridotta e di un orizzonte temporale ristretto, l'equilibrio dinamico fra domanda e offerta di lavoro potrà essere soltanto *casuale* (e, nella realtà, tenderà a prevalere una condizione di eccesso persistente di offerta di lavoro).

Schematizzando il ragionamento di Sismondi, si può porre la questione in questi termini. Si supponga che il sistema sia inizialmente collocato in una posizione di equilibrio di pieno impiego. In tali circostanze, date le aspettative statiche dei lavoratori sul proprio reddito, vi sarà un tasso di natalità positivo. In presenza di una domanda di lavoro stazionaria, nel successivo periodo di produzione si registrerà un eccesso di offerta di lavoro. ⁶ Ove fosse inter-

¹ J.-CH.-L. SISMONDI, *Nuovi Principi*, cit., pp. 462 e 467, corsivo aggiunto.

³ *Ibidem*.

⁶ Che il numero dei morti non superi il numero dei nuovi nati (così che l'offerta di lavoro ha un saldo netto positivo) è in qualche modo garantito – anche se non si tratta di una conseguenza strettamente necessaria – dal fatto che, come Sismondi registra, il tempo intercorrente fra la nascita e l'accesso al mercato del lavoro è – nel contesto istituzionale da lui osservato – estremamente breve (stante la pratica diffusa del lavoro minorile).

² Ivi, p. 76.

⁴ Ivi, p. 413.

⁵ Ivi, pp. 408, 416.

venuto, nel frattempo, uno *shock* negativo sulla domanda di lavoro, l'eccesso di offerta di lavoro sarebbe ulteriormente ampio. Il verificarsi di uno *shock* positivo sulla domanda di lavoro di ampiezza tale da generare un deficit di offerta di lavoro non è una circostanza escludibile a priori, sebbene estremamente difficile a registrarsi in pratica.¹ Nella visione di Sismondi, è allora l'«anarchia» del mercato capitalistico del lavoro – e non presunte leggi naturali – a determinare lo squilibrio fra dinamica demografica e andamento della domanda di lavoro. Si tratta di una specificità del modo di produzione capitalistico, giacché è in esso conaturata l'impossibilità di una conoscenza certa delle variabili rilevanti del mercato del lavoro. Nell'organizzazione capitalistica della produzione, infatti, è tolta al lavoratore «ogni possibilità di calcolare la domanda del mercato per il quale lavora»; cosa che, per contro, non si verifica quando ciascuno è proprietario della propria impresa, come accadeva – osserva Sismondi – quando la gran parte della produzione era opera di «artigiani, disseminati nei piccoli laboratori», poiché questi «conoscevano personalmente i loro clienti, ed erano in grado di accorgersi quasi contemporaneamente ad essi quando il loro reddito diminuiva».²

Per Sismondi, dunque, la tendenza alla compressione del salario al minimo di sussistenza è il risultato naturale del dispiegarsi della logica interna del funzionamento del mercato capitalistico del lavoro; un risultato socialmente ed economicamente indesiderabile, cui sarebbe possibile porre rimedio – anche senza superare il capitalismo – con una legislazione sociale favorevole alle classi lavoratrici. Ma, a questo punto, il problema diventa: fino a quale limite è possibile accrescere il salario medio (e il monte salari)? La risposta che Sismondi indirettamente fornisce è che tale limite sarebbe rappresentato dal *capitale circolante* di cui i capitalisti dispongono all'inizio del ciclo produttivo. Dove per capitale circolante è da intendersi «una [...] parte della ricchezza [...] destinata a consumarsi rapidamente e a cambiare continuamente forma pur conservando lo stesso valore». L'ampiezza del capitale circolante è, a sua volta, determinata dal tasso di accumulazione registrato nel precedente periodo di produzione: nella terminologia di Sismondi, «il reddito nazionale si compone di due quantità di cui una è una quantità passata, l'altra è una quantità presente, o, se si preferisce, l'una è presente e l'altra futura. La prima, il profitto della ricchezza, deriva dal lavoro fatto l'anno precedente, e si trova ora nella mani di coloro che vogliono consumarlo; la seconda, la volontà e la capacità lavorativa, diventa ricchezza reale soltanto se si presenta l'occasione di lavorare e se può essere scambiata al tempo stesso con oggetti consumabili».³

Viene così a delinearci un processo sequenziale così articolato. Al termine del ciclo produttivo, si è ottenuto un dato ammontare di prodotto sociale; con l'inizio del successivo ciclo produttivo, capitalisti e lavoratori contrattano il salario e, dato il sistematico eccesso di offerta di lavoro, il salario medio si colloca al limite minimo di sussistenza; ciò che residua dal monte salari è acquisito dai capitalisti. L'ammontare iniziale di prodotto sociale dipende dalla produttività dei lavoratori che sono stati impiegati a produrlo. Tanto maggiore è la produttività del lavoro, tanto maggiore è l'ammontare del prodotto sociale, tanto maggiore è il volume dei profitti. In questo schema, un rafforzamento della posizione contrattuale dei lavoratori comporta più alti salari e minori profitti, non una redistribuzione delle risorse fra lavoratori occupati e lavoratori disoccupati. Il fatto che Sismondi non prenda in

¹ Ciò anche a ragione del fatto che la dinamica demografica è potentemente influenzata sia dalla dottrina religiosa (che considera un valore la moltiplicazione della specie umana), sia dagli indirizzi legislativi dell'operatore pubblico (che, all'epoca di Sismondi, continuava ad accogliere il convincimento che l'aumento della popolazione fosse uno strumento di potenza e di difesa nazionale). Sul tema, *ivi*, pp. 430-439.

² *Ivi*, p. 413.

³ *Ivi*, pp. 71 e 77.

considerazione quest'ultima ipotesi – e cioè che un aumento dei salari riduca l'occupazione – richiede di essere chiarito, sebbene, nell'opera dell'economista ginevrino, vi siano ben poche indicazioni sul modo in cui i datori di lavoro determinano le unità di lavoro domandate. La questione è rilevante, perché ammettere che un aumento dei salari genera disoccupazione significa, per Sismondi, riconoscere che una legislazione sociale favorevole ai lavoratori si tradurrebbe, nella sostanza, in un complesso di provvedimenti favorevoli ai soli lavoratori occupati.

Per Sismondi – occorre innanzitutto precisare – la disoccupazione può avere una duplice causa: l'aumento della popolazione, con domanda di lavoro stazionaria; la riduzione della domanda di lavoro, con popolazione stazionaria. L'aumento della popolazione genera disoccupazione quando il sistema economico sta operando in condizioni di piena utilizzazione della capacità produttiva: in tali circostanze, «a un aumento di popolazione, non corrisponderà un aumento di attività; anche se in alcuni anni le nascite raddoppiassero, o quadruplicassero, non darebbero nemmeno un operaio in più; semplicemente sarebbero seguite da una mortalità altrettanto rapida».¹ La domanda di lavoro può poi ridursi – generando disoccupazione anche con una popolazione stazionaria – per tre diverse cause: i. in primo luogo, poiché «la domanda di lavoro [...] dipende dal reddito»,² la domanda di lavoro si riduce quando si riduce il reddito; ii. in secondo luogo, ciò può accadere per l'operare di cause istituzionali, come quando, «per cause di carattere strettamente politico», come «la perdita o la diminuzione della libertà», «ogni cittadino teme per la propria fortuna e per i frutti del suo lavoro», con la conseguenza che «si ha un deterioramento di valori e un affievolirsi dello spirito d'iniziativa»;³ iii. in terzo luogo, la domanda di lavoro può ridursi a seguito della scoperta di metodi di produzione ad alta intensità di capitale e ciò accade quando «Il progresso delle arti, il progresso dell'operosità e di conseguenza il progresso della ricchezza e della prosperità, portano alla scoperta di metodi economici di produrre tutti i frutti del lavoro con un minor numero di operai».⁴ Nei primi due casi ora menzionati, vi è semmai una relazione diretta fra salario medio e domanda di lavoro. Nel primo caso, perché un aumento del salario comporta un aumento del reddito, dunque un aumento dei consumi, dunque maggiori investimenti da parte delle imprese. Nel secondo caso, perché un aumento del salario – e una più equa distribuzione del reddito – agisce favorevolmente sul contesto istituzionale, creando un clima di pace sociale che agevola lo sviluppo dell'attività produttiva. Nel terzo caso, la domanda di lavoro si riduce non perché il salario unitario aumenta (nello schema di Sismondi, tale circostanza è esclusa dal fatto che, *di norma*, il salario è collocato al minimo di sussistenza), ma perché l'introduzione di tecniche più avanzate consente di ottenere aumenti della produttività del lavoro. In altri termini, l'incentivo a innovare deriva dal risparmio sul *monte salari* (cioè sulla possibilità di impiegare – a parità di prodotto – un numero minore di lavoratori) e non sul salario unitario.

Una terza e ultima notazione che è opportuno porre attiene alle proposte di *politica economica* o, più in generale, allo scenario che l'economista ginevrino delinea nella transizione a un assetto non capitalistico. Qui, si danno due elementi di riflessione. In primo luogo, Sismondi non nasconde le proprie preferenze per una società preindustriale volta alla produzione di valori d'uso. Si tratta di una opzione ideologica che ha avuto innanzitutto non poco

¹ Ivi, p. 426.

² Ivi, p. 427. Sono affermazioni di questo tenore che legittimano l'interpretazione di Sismondi come teorico della domanda aggregata e in qualche modo anticipatore del keynesismo.

³ Ivi, p. 441.

⁴ *Ibidem*.

peso nell'isolamento culturale del Ginevrino, sia perché proposta in un ambiente culturale poco sensibile ai problemi derivanti dall'avanzamento tecnologico, sia anche perché formulata in una stagione dominata dalla crescita tumultuosa del capitalismo industriale (e delle apologie che a questo venivano innalzate, spesso nella forma dei riferimenti alla 'gloria dell'industria'). In più, l'opzione anti-industrialista non è neppure logicamente implicata dall'opzione del cooperativismo; giacché il cooperativismo è un'organizzazione della produzione che, almeno in linea teorica, prescinde dai contenuti della produzione stessa (nel senso che può darsi cooperativismo in una società altamente industrializzata). Un secondo elemento di riflessione è costituito dal fatto che la transizione all'economia cooperativa deve essere, per Sismondi, un fatto non rivoluzionario, al più guidato da una legislazione per così dire 'illuminata', che accompagni, gradualmente, datori di lavoro e lavoratori verso forme di collaborazione e di cogestione. Occorre riconoscere che se, in linea di principio, una tale strategia è concepibile, la sua realizzazione pratica incontra un fondamentale ostacolo. Se, infatti, il coinvolgimento diretto del lavoratore nella gestione dell'impresa è fonte di crescita della produttività – come lo stesso Sismondi, si è visto, ritiene – non si capirebbe perché i datori di lavoro non trovino conveniente trasferire il luogo del comando ai propri dipendenti. La ragione sostanziale per la quale ciò non avviene – ed è ragionevolmente difficile immaginare che possa spontaneamente avvenire – è che il detenere il potere di disposizione sulla forza-lavoro è in larga parte, per gli imprenditori, un fine in sé; e, se questo è vero, dovrebbe essere altrettanto vero che gli imprenditori tenderanno sempre politicamente a opporsi a una legislazione che sottragga loro tale potere.¹

Importante è indubbiamente il contributo di Sismondi nell'individuazione dei vantaggi connessi nel passaggio dall'appropriazione privata del profitto all'acquisizione sociale dei prodotti del lavoro; una più equa distribuzione del reddito e del potere, un più elevato rendimento dei lavoratori-proprietari, un più elevato livello di benessere sociale.² Una conclusione a cui l'autore arriva muovendo dall'analisi delle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico nella sua organizzazione privatistica del rapporto di lavoro e dei rapporti nel mercato del lavoro; analisi critica sulla quale – non senza aver recepito l'influenza del Ginevrino – Marx avrà modo di edificare un più compiuto e rigoroso sistema teorico.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In questo saggio è stata ricostruita la teoria sismondiana del sottoconsumo e delle crisi economiche a partire da considerazioni riguardanti la sua opposizione al metodo deduttivo-ri-

¹ La questione è oggi oggetto di rinnovato dibattito. Generalmente si riconosce che un'impresa 'cooperativa' (o 'democratica'). Qui la terminologia è piuttosto variabile) dovrebbe essere più efficiente della 'gemella' capitalistica. Non vi è, per contro, accordo né su cosa debba intendersi per partecipazione dei lavoratori all'impresa (alla sua gestione, ai suoi profitti...), né su come possa essere realizzato il passaggio da un sistema dominato da imprese capitalistiche a imprese cooperative. Non è questa evidentemente la sede per entrare nel merito della questione.

² Queste convinzioni non furono del tutto isolate nel clima culturale del primo Ottocento. Si pensi, da un lato, all'esperienza di *New Lanark* di Robert Owen, dove, attraverso il miglioramento degli alloggi, l'aumento dei salari, la riduzione dell'orario di lavoro, si raggiunsero «risultati che hanno meravigliato i suoi contemporanei» (così J. TOUCHARD, *Storia del pensiero politico*, Milano, Etas, 1987, p. 446); dall'altro, le tesi dei «socialisti ricardiani» (il termine è di Foxwell e lo si ritrova nell'*Introduzione* a Menger 1962), relative al guadagno di benessere conseguente a una riconversione dell'organizzazione sociale nel c.d. 'cooperativismo'. Sul tema, il principale riferimento è A. Ginzburg (a cura di), *I socialisti ricardiani*, Milano, Isedi, 1976. Con riferimento alla storia della filosofia politica sottostante le teorie della democrazia industriale (cfr. D. MARUCCO, *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*, Milano, FramcoAngeli, 1986).

cardiano, e alla sua considerazione dell'Economia come scienza morale. Sul piano della ricostruzione analitica, è stato messo in rilievo che lo schema di Sismondi si basa sulla convinzione stando alla quale, in un'economia di mercato deregolamentata, i capitalisti tendono a 'minimizzare il salario' e che questa strategia, indotta dalla concorrenza fra capitalisti, si rileva intimamente contraddittoria sia perché genera conflittualità sociale (che costituisce un costo per la collettività delle imprese) sia perché comprime i consumi e, dunque, la domanda e i profitti monetari. È stato messo in evidenza il fatto che questa tesi, tipicamente sottoconsumistica, non tiene conto della dinamica degli investimenti e si è rilevato come, sul piano delle prescrizioni di politica economica, la soluzione cooperativistica immaginata dall'autore è pienamente coerente ai fini della risoluzione delle contraddizioni del capitalismo, incontrando, tuttavia, problemi di non poca rilevanza nella sua attuazione.

SOMMARIO

Questo lavoro fornisce una ricostruzione del pensiero di Sismondi, partendo dalla ricostruzione della sua metodologia, legata ad una concezione della economia come scienza morale. Sismondi si contrappone all'approccio deduttivistico ricardiano, affidando priorità alla dimensione storica e istituzionale delle determinanti dello sviluppo capitalistico, e delle crisi. Sul piano analitico assumendo come punto riferimento Adam Smith, l'economista ginevrino approfondisce la teoria del salario di sussistenza integrandola con la teoria della popolazione e, più in generale, con argomentazioni macroeconomiche relative ai meccanismi di funzionamento della dinamica capitalistica.

PAROLE CHIAVE: Sismondi; teoria salariale; teoria dell'investimento.

ECONOMICS AS MORAL SCIENCE: UNDER CONSUMPTION AND CRISIS IN SISMONDI'S THOUGHT

ABSTRACT

This paper dealt with Sismondi's theory of economic crisis. An analytical reconstruction has been provided, based on a preliminary reconstruction of his method. On the analytical plane, it has been shown that Sismondi finds a composition failure deriving from the tendency to cut wages on the part of capitalists: while, for the individual capitalist, a reduction of wages increases his profits, for capitalists as a whole this implies both a reduction of the demand for consumption goods and an incentive for social conflict. On the macroeconomic plane, the reduction of wages generates a reduction of profits via the decline of consumption and the increasing costs connected to the control of social conflict. Finally, it has been argued that Sismondi's theoretical schema lacks of a theory of investments.

KEYWORDS: Sismondi; wage theory; investment theory.

JEL CLASSIFICATION: B12, E24

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

Print and/or Online official subscription rates are available at Publisher's website www.libraweb.net.

Per gli abbonamenti rivolgersi direttamente a FABRIZIO SERRA EDITORE[®],
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net, www.libraweb.net

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

*

Direttore responsabile: LUCIA CORSI

Autorizzazione del Tribunale di Pisa: n. 11 del 2/5/1994

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2013 by FABRIZIO SERRA EDITORE[®], Pisa · Roma

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1122-8784

ISSN ELETTRONICO 1724-0581

ISBN 978-88-6227-610-8

SOMMARIO

STUDI SU JEAN-CHARLES-LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI

A cura di Riccardo Faucci e Luciano Iacoponi

LUCIANO IACOPONI, <i>Sismondi e la nascita del paradigma economico</i>	11
FRANCESCA DAL DEGAN, <i>L'economia e gli interessi vivants negli scritti di Sismondi</i>	53
MASSIMILIANO FERRARA, <i>Crescita, felicità e benessere: l'idea di Sismondi alla base di nuovi indicatori di contabilità nazionale</i>	67
PASCAL BRIDEL, <i>Origines et détermination du «prix de chaque chose»: la Richesse commerciale entre le coût de production de Smith et la 'catallactique' de l'offre et de la demande de Canard</i>	85
FABRIZIO BIENTINESI, <i>«A rather slavish disciple of Adam Smith»? Notes on Sismondi and (dis)equilibria in international trade</i>	93
MARIE-LUCIE ROSSI, <i>Le revenu foncier social légitime: le partage des fruits à moitié</i>	105
GUGLIELMO FORGES DAVANZATI, ROSARIO PATALANO, <i>L'economia come scienza morale: sottoconsumo e crisi nel pensiero di Sismondi</i>	121
NICOLAS EYGUESIER, <i>Importance du modèle anglais dans l'élaboration du concept de crise chez Sismondi</i>	139
GUIDO TORTORELLA ESPOSITO, CARMEN VITA, <i>Il metodo sismondiano e il ruolo dello Stato nell'economia: riflessi sul pensiero economico di Melchiorre Gioja, di Giandomenico Romagnosi e di Angelo Messedaglia</i>	151
ANNA LI DONNI, FABRIZIO SIMON, <i>Sismondi nel giudizio di Francesco Ferrara</i>	171
FRANCESCO POGGI, <i>L'economia sociale nel pensiero di J.-Ch.-L. de Sismondi e di G. Toniolo: un confronto nel segno della continuità</i>	187
Gli autori di questo numero	199